

PROSPETTIVE DOPO DOMENICA SE PREVARRÀ IL NO SARÀ LA PARALISI

DI MASSIMO TEODORI

Il voto nel referendum di domenica prossima non è solo un passo decisivo per cambiare il sistema di elezione della Camera dei deputati ma anche, e soprattutto, l'ultima frontiera delle riforme istituzionali nel nostro Paese. Questa non è l'affermazione apodittica di un antico e convinto referendario non propenso alle ideologizzazioni, ma la lezione realistica della nostra storia recente. Gli unici significativi mutamenti istituzionali nell'ultimo decennio si sono realizzati per la spinta della cosiddetta «società civile», e segnatamente quando i referendum hanno imposto soluzioni che la «società politica», cioè i partiti e il Parlamento, non riusciva a portare a buon fine.

Oggi che l'impasse riformatrice è di nuovo al punto più basso, solo un segno esplicito della volontà popolare può rimettere in moto il processo di modernizzazione indispensabile per il futuro dello Stato. Se i votanti al referendum supereranno il *quorum* del 50 per cento, e quindi vi sarà il probabile responso maggioritario del «Sì», solo in tal caso si riaccenderà la speranza che qualcosa possa cambiare nelle strutture fondamentali del Parlamento, del governo e dello Stato. Sarà meno difficile passare dalla democrazia consociativa, proporzionalistica e parlamentaristica alla democrazia dell'alternanza fondata sul maggioritarismo, il bipolarismo e forse anche su un esecutivo espresso direttamente dal popolo. Se il referendum non sarà valido per mancanza di *quorum*, la condanna alla paralisi

sarà definitiva; se al contrario vi sarà un'ondata di «Sì», saranno state poste le premesse per una nuova stagione di possibili riforme.

Che la vera partita di domenica sia di tale natura sembrano averlo compreso anche i leader del governo e dell'opposizione, Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi. Entrambi, dopo timidez-

ze e ondeggiamenti sul referendum, hanno mandato nelle ultime ore degli espliciti segnali per indicare possibili convergenze post referendarie con l'obiettivo di perseguire quel minimo di trasformazioni istituzionali senza le quali si ripiomba nella palude della «prima» Repubblica.

Ma il successo del referendum abrogativo delle liste proporzionali è, se non sufficiente, certamente necessario punto di partenza per il nuovo corso riformatore. È vero che vi sono molte controindicazioni che potrebbero spingere a disertare le urne e a starsene a casa. L'astrusità del quesito, che tuttavia nella sostanza produce un risultato chiaro, con un sistema elettorale per la Camera simile a quello attualmente vigente per il Senato. L'esperienza che indica come tanti successi referendari del passato siano stati vanificati in una specie di fatica di Sisifo. La frequenza del ricorso alle urne, che infastidisce tanti che non comprendono come mai non si razionalizzino le sessioni elettorali. E ultimo, ma non minore freno al voto, è la cattiva compagnia (a parere di chi scrive) di alcuni referendari alla Tonino Di Pietro che non aiuta a fare fronte con il «Sì».

Ma tutto ciò non può offuscare la vera posta in gioco. La ragione per cui i Comunisti di Bertinotti e Cossutta, i Popolari di Marini, i Verdi di Manconi e i Leghisti di Bossi si impegnano per il «No», anzi per far fallire il *quorum*, è il fatto che vogliono attestarsi sulla difesa del sistema politico e istituzionale esistente. Quello che il fronte del «No» non desidera è un sistema elettorale più maggioritario e meno proporzionale e una forma di governo più efficace come potrebbe essere quella fondata sul voto diretto popolare. Gli antireferendari si oppongono alla riduzione della frammentazione dei partiti secondo quello schema bipolare o bipartitico che incontra il favore dei citta-

dini. La campagna astensionista - che ovviamente è legittima perché il voto è sempre e solo un diritto volontario e non un obbligo - punta a mantenere lo *status quo* fondato sui veti reciproci e sugli equilibri paralizzanti della foresta dei partiti e partitini.

Nella storia della Repubblica a tre riprese non è stato raggiunto il *quorum* referendario: nel 1990 con i quesiti ecologisti, nel 1995 ancora con caccia e altro, e nel 1997 su questioni abbastanza marginali. Ma in tutti questi casi si trattava di temi poco entusiasmanti in sé e negli effetti generali che potevano provocare. Oggi la modifica della legge elettorale della Camera acquista invece un importante valore di simbolo e di stimolo per una più generale riforma dello Stato. In un momento in cui sembra che si stia consolidando un nuovo regime dai contorni non dissimili da quello che abbiamo conosciuto in passato prima della rottura referendaria del 1991 e 1993, vale dunque la pena di «andare al mare», ma solo dopo essere passati a deporre il voto nella cabina elettorale.

"Il Giornale"
14 aprile 1999
(p. 10)